

Gibo Perlotto: l'anima del ferro

Gibo Perlotto è il miglior esempio di come l'arte segua strani percorsi, a volte si nasconde nel nostro animo e poi, come un fiume carsico, sgorga fuori inarrestabile. "Vengo da una famiglia di fabbri e scultori - ci racconta questo artista conosciuto a livello internazionale - ma all'inizio questo corredo cromosomico mi è sembrato quasi un peso. Il mio bisnonno, Antonio Lora, vissuto a cavallo tra l'800 e il '900, vide le sue opere arrivare anche nelle grandi corti d'Europa, a Vienna per l'imperatore Francesco Giuseppe o a San Pietroburgo per lo zar Nicola II e per tutta la vita ebbe commesse importanti a Chicago, Londra ecc. Nonno Angelo si formò alla sua bottega e poi si rivelò lui pure assai dotato nell'arte del ferro. Anche mio padre Germano e mio zio Tito, quantunque il primo abbia fatto carriera in banca e il secondo fondato un'azienda farmaceutica, svilupparono una buona perizia artistica, confinata magari a livello di semplici appassionati."

- E Lei, maestro?

"Mio padre fu un maestro piuttosto severo. Non vedeva in me la vocazione, la scintilla dell'estro e quasi quasi finì per convincermene io pure. Studiai da geometra e presi il diploma, capendo immediatamente però che non sarei mai finito su un tavolo da disegno a contribuire alla cementificazione della mia terra. Pensi che non ho nemmeno mai ritirato il diploma! Terminata la scuola, papà mi fece la classica domanda su cosa volessi fare della mia vita, a quel punto..."

- Risposta non facile, immagino...

No. Anche perché avevo cominciato a sentire una certa attrazione per l'arte, ma nel suo laboratorio mio padre mi faceva andare malvolentieri e, quando provavo a fare qualcosa, erano più che



altro critiche. Aveva ragione, perché i risultati erano quelli che erano, ma la passione stava nascendo. Iniziai con piccole realizzazioni per i colleghi di papà ma fu una strada in salita, una specie di sesto grado, anzi. Ad un certo punto mi ero impraticato ma mi dissi che era ora di cambiare prospettiva. Lasciai i lavori e presi a frequentare altri ambienti: la fonderia, le botteghe dei fabbri, gli studi artistici, le rassegne e l'ambiente del restauro d'arte. Approfondii in particolare la conoscenza dei materiali (metallo, leghe ecc.) e crebbi sotto l'ala protettrice di due autentici mentori, il professor Renato Cevese e il professor Remo Schiavo. I loro insegnamenti mi permisero di accedere al giro importante dei restauri, a Vicenza, Orvieto, Potenza, Arcole e un po' in tutta Italia." Ormai l'artista era nato e cresciuto. "La mia attività si è sviluppata su due binari, quello dell'arte sacra e quello delle ville private, dell'im-

prenditoria evoluta. È stato soprattutto quest'ultimo a farmi fare il balzo definitivo, lavorando per committenti importantissimi. La figura del mecenate è fondamentale per un artista, in tutti gli ambiti, dalla pittura alla musica, dalla letteratura alla scultura. Il mecenate è sì un collezionista ma è soprattutto una persona che investe in cultura per far crescere l'artista. Il mio nome ha cominciato a circolare

e le mie opere ad essere molto richieste. Ma la maggiore soddisfazione è stata quella di dimostrare a me stesso di essere all'altezza dei miei avi..."

- Come potrebbe definire le sue opere?

"Le definizioni sono sempre limitanti, ma direi che il mio è un iperrealismo applicato al ferro. Il mio lavoro è intervenire sulla materia operando una specie di trasmutazione, tramite il lavoro ma anche tramite l'interpretazione della realtà. Servono tecnica fabbrile, studio della termicità, manualità, esperienza e molto rispetto per la cultura che sta dietro ad oggetti e persone. Io abito nel Veneto, una regione laboriosa nella quale però abbiamo massacrato il territorio. Quando creo qualcosa, quindi, voglio quasi fare una compensazione rispetto a questi sacrilegi, eternizzando il consumabile e consegnandolo così oltre il tempo." Abbiamo qui davanti una sedia di ferro che rappresenta una sedia di paglia, con una compenetrazione così forte che non è quasi possibile distinguere la materia.

"È giusto. Proprio questa compenetrazione riesce a dare dignità a materiali apparentemente senza valore. Mi sforzo di elevare la miseria a valore culturale e di riscatto."

- È un messaggio che in tanti hanno recepito. Anche persone molto famose, come Mario Rigoni Stern, Ermanno Olmi, Forattini, Philippe D'Averio, Vittorio Sgarbi ecc.

"Grazie di averli ricordati. Mario è stato un secondo padre, per me. Quanto a Sgarbi, ha recentemente presentato una rassegna alla Fortezza da Basso presso la Fiera di Firenze, nella quale sono stato ospite. La vicinanza di questi illustri amici mi ha sempre onorato e gratificato."

